

Quest'anno ricorre il 30 anniversario della legge 180 ispirata a Franco Basaglia denominata per l'appunto: legge Basaglia. Dal momento della sua approvazione ad oggi sono difficili delle valutazioni che non comprendano almeno uno dei più grandi mali della società italiana: la proliferazione di centinaia di leggi sempre disattese. Per chi volesse sapere meglio come anche alla legge Basaglia sia toccata la stessa sorte non deve fare altro che leggere gli infiniti articoli comparsi nel corso degli anni in cui i matti sono stati usati in tutti i modi per legittimare una nuova visione terapeutica che, in poche parole eludendo il senso ultimo della legge, permettesse di riaprire, sotto mentite spoglie, nuove strutture di contenimento (soprattutto nell'ambito delle cliniche private).

Non è certo da queste pagine che si può analizzare con la dovuta cura il degrado di legalità della società italiana, invece quello che preme qui è ritornare per un momento ai tempi in cui la battaglia civile di molti anti-psichiatri portò alla definitiva chiusura dei manicomi. La ragione sta nella particolare convergenza tra due movimenti di "liberazione", da un lato appunto l'anti-psichiatria e dall'altro l'animazione teatrale. Se a questo aggiungiamo poi che a Trieste, dove operò Franco Basaglia, proprio in uno dei momenti più alti della lotta, l'animazione teatrale, con gli artisti Giuliano Scabia e Vittorio Basaglia, e l'anti-psichiatria si allearono nel mitico laboratorio di Marco Cavallo (che si concluse con l'apertura di una breccia nelle mura del manicomio), allora vale bene la pena capire cosa è successo ai matti e agli studenti di quei tempi, ma soprattutto cosa sta succedendo a chi oggi va a scuola o semplicemente inizia a soffrire nello spirito e/o nella mente. Bisogna infatti precisare che se da un lato l'anti-psichiatria si adoperava per far chiudere l'istituzione totale manicomiale, dall'altro l'animazione teatral-

le faceva breccia in un'altra istituzione totale: la scuola.

Per inciso rammentiamo che il moto di entrambe era il ritiro della delega incondizionata ai professionisti dell'educazione e della salute e l'apertura di nuovi canali della creatività e della cura (sul muro degli uffici amministrativi dell'ex manicomio di Trieste campeggia tutt'ora il moto: la libertà è terapeutica!). Si potrebbe sintetizzare quel tempo come un'epoca storica istitutiva. Occorreva

**La schiavitù dei liberi.
Se Basaglia...**
di giorgio degasperì

rifondare la società nel suo insieme, così scuola e manicomio rappresentavano con ogni evidenza come la società esercitasse il controllo su ogni potenziale deviante, ed in particolare, il bimbo e il matto, che devianti sono per antonomasia, dovevano essere liberati!

Ecco di cosa in fondo si trattava di libertà. Ma questa libertà conseguita e di nuovo in un qualche modo istituzionale in verità rende liberi? Non è invece la nostra società e la sua scuola ancora più abbarbicata in posizioni di potere in cui, per produrre una sintesi del pensiero basagliano, quello che vi si insegna rimane il meccanismo del potere invece che la trasmissione del sapere? Si pensi solo che oggi i voti si chiamano crediti (e di conseguenza producono debiti). E nella cura, a quale società o famiglia possiamo affidare i sofferenti quando la condizione del genere umano nell'occidente ricco e famelico è sempre più prostrata e annichilita? Si pensi che il Prozac è consigliato mediamente ad ogni più piccolo sintomo di crisi... Mi pare quasi che l'istituzione totale si sia sciolta in una forma più tentacolare, complessa ma soprattutto, al di là

delle singole strutture, abbia finito col coincidere con la stessa geografia dell'occidente. I muri si costruiscono con l'infantile convinzione di proteggersi da chi vive la fuori e così forse per la prima volta nella storia dell'umanità stiamo costruendo i muri per chiuderci dentro. Una grande Versailles che diventerà con ogni probabilità una invivibile Bastille.

Verrebbe quasi da descrivere questo nostro tempo come un regime della libertà, cioè una libertà a tutti i costi, in cui per libertà si intendono ormai solo possibilità di scegliere il proprio percorso da consumatore e in cui la parola d'ordine è emergere senza distinguersi.

In questo panorama si è sviluppato parallelamente uno strano modello di sopravvivenza: una rete (labile) di isole "felici", un pulviscolo che vede raggruppati tra loro centri sociali, villaggi eco-compatibili, teatri occupati, gruppi di auto-aiuto, comuni, gruppi di consumo critico, botteghe per il commercio equosolidale, ecc. Tutte situazioni in cui l'individuo si è rintanato. In cui cerca di preservare i suoi valori. In cui la questione della libertà è sempre ridiscussa a partire dal concetto di resistenza.

In questo ritiro l'arte gioca ovviamente un ruolo importante e se da un lato c'è un potente richiamo a farsi prodotto, molti fenomeni innovativi nascono proprio in questo mondo liminale, dall'altro è proprio in questa rete di luoghi altri che ancora si lavora nello spirito di quell'animazione teatrale che aveva dettato il primo assioma: il ritiro della delega ai professionisti.

Io non posso immaginarmi cosa potrebbe pensare Basaglia della nostra epoca certo è che se la libertà la prendono in mano le persone sbagliate si fa presto a diventare tutti matti da legare...



the clouds



n° 28 -- anno VII

rivista del rito teatrale, comunitario e interattivo

21 giugno 2008

Una volta ci si metteva in posa davanti all'obiettivo, atteggiandosi più o meno goffamente alla ricerca di un improbabile immagine ideale di sé stessi. Adesso che i cellulari o altri strumenti sono in grado di filmare e registrare qualsiasi cosa, la tentazione più o meno irresistibile è di piazzare lì e abbandonarsi a quella variante del flusso di coscienza che è il cazzeggio. Una forma di narcisismo al contrario. Nel senso che il piacere non consiste più nella riconoscersi quali crediamo di essere (piacere sempre un po' amaro in quanto sempre un po' frustrato), ma a l'opposto nel lasciarsi andare, nel perdere la propria vera o presunta identità. I nuovi narcisistici godono dell'ovvio e del triviale non meno che dello stravagante. Gli piace immergersi nella corrente, e non importa che questa corrente sia fatta di luoghi comuni, finte trasgressioni, idiozie.

In questo modo chiunque può ritagliarsi il suo quarto d'ora di celebrità. Basta esibirsi di fronte ad altri che passano a curiosare. Entrare nella rete. Perché uno lo faccia, resta piuttosto oscuro. Costui non ha un messaggio da proporre: infatti parla e agisce a caso, come se fosse lui il primo a sorprendersi di ciò che dice. Sembra togliersi la maschera ma dietro la maschera non c'è alcun volto. La sua azione non mira a niente. È com'è, puro evento, semplice apparizione. E allora? Allora conta avere un ruolo, quale che sia nella sceneggiata universale. Essere tagliati fuori, è come non esistere. Esserci, è invece vivere la sola vita che conosciamo: quella che si lascia a filmare e riprodurre. Video-blog e reality-show da questo punto di vista si corrispondono e mostrano curiose analogie. Nei reality-show l'illusione è che sia possibile allestire una scena fittizia in grado di accogliere e di catturare la vita vera. Ma quanto più i protagonisti si sforzano di essere se stessi, tanto più appaiono personaggi di imitazione. Tutto è falso. Anche la messa in palio di un rene. Ora la ricostruzione chirurgica di un viso deturpato. Nei video-blog invece si parte rinunciando ad essere se stessi. Ma si finisce con l'imitare i modelli d'accatto. Quali le conseguenze? La più significativa è un evidente e diffusa caduta di responsabilità. Se non parlo a nome mio, ma di chiunque, non si vede perché dovrei rispondere di ciò che dico. E se agisco come tutti, difficile pensare che tutti siano colpevoli. Ciò appare con chiarezza nei video che riprendono episodi di varia e turpe violenza e li fanno circolare allegramente. Quasi che trasformare un fatto delittuoso in un filmato per mezzo di un telefonino avesse il valore di una assoluzione preventiva. Ed eccoci al punto. Oggi disponiamo di strumenti d'uso comune che ci danno l'esaltante sensazione di vivere al di là del bene del male. Purtroppo questi strumenti non ci avvertono che la presunzione di vivere al di là del bene del male ci getta a capofitto nel male.

In L'Espresso del 28 giugno 2007

LONDRA - Chi trova un amico, afferma il noto proverbio, trova un tesoro. Ma è una fortuna che capita sempre più di rado. L'aumento delle ore lavorative in una società iper-competitiva e l'avvento di Internet come compagno inseparabile del tempo libero hanno creato una generazione di giovani uomini quasi privi di autentici amici, rivela un'indagine pubblicata dal Sunday Times di Londra. Vent'anni or sono, un rapporto sull'amicizia rivelò che gli uomini avevano una media di quasi quattro amici ciascuno (3,5 per l'esattezza). Oggi un sociologo della Duke University ha rifatto lo stesso sondaggio e ha scoperto che la media è scesa a due amici ai quali ogni uomo sente di poter confidare qualunque segreto.

Significa che tra il 1986 e il 2006 gli amici "veri", quelli su cui si può contare e a cui si può dire tutto, si sono quasi dimezzati; e un quarto degli interpellati confessano sconsolatamente di non avere più nemmeno un amico degno di questo nome. Lo studio registra un numero di strette amicizie leggermente superiore fra le donne, ma anche per loro la tendenza appare al ribasso.

Le fasce d'età più prive di amici sono quella tra i venticinque e i trentacinque anni, in cui uomini e donne si concentrano sulla carriera e sulla famiglia da formare, perdendo gradualmente contatto con i compagni di scuola e d'università, ovvero con i grandi amici della gioventù; e quella dei pensionati che vivono a lungo, i cui amici di una vita scompaiono poco per volta lasciandoli soli.

Il vuoto lasciato dagli amici, indica la ricerca, viene in parte rimpiazzato da una moltitudine di rapporti "semi distaccati" con colleghi di lavoro e genitori di bambini che vanno alla stessa scuola dei propri figli; oltre che dalle "chat room" e dai "forum" su Internet. Ma, riconoscono tutti, non è la stessa cosa dell'amico del cuore con cui si andava al pub o al bar, facendo tardi parlando di sport, politica, fatti personali.

Il numero delle "conoscenze" è alto: ognuno di noi ha rapporti di qualche tipo con settecentocinquanta persone. Nella stragrande maggioranza dei casi, tuttavia, queste non superano il "test della fiducia", l'elemento che distingue un'amicizia sincera da una conoscenza occasionale priva di valori e sentimenti. Vent'anni fa, la maggior parte degli interpellati diceva che la persona al mondo di cui si fidava di più era un amico, o un'amica se la domanda era posta a una donna. Oggi la maggioranza ripone più fiducia nel coniuge, forse anche perché non ha altre persone vicine con cui intrattiene rapporti profondi. "E' diventato difficile per un uomo avere buoni amici", conferma al Sunday Times Simon Kassander, un attore 27enne. "Io sono molto socievole, vado fuori un sacco, vedo tanta gente, ma mi accorgo che sono passati almeno sei mesi dall'ultima volta che ho passato una sera con un vero amico. Facciamo tutti vite sempre più indaffarate, e tra lavoro, amore, famiglia, la prima cosa che tagliamo è l'amicizia. Col risultato, quando hai bisogno, di ritrovarci soli. Dopo l'università, del resto, è difficile fare nuovi amici. Negli ultimi quattro anni ho conosciuto un solo nuovo amico, e la ritengo già una fortuna".

Concorda Amy Jenkins, produttrice televisiva, 35 anni, marito, due figli: "Quando metti su famiglia, rinunci quasi senza accorgertene a coltivare le amicizie. Molte delle mie serate fra amiche di una volta vertevano su come trovare l'uomo giusto, ma adesso siamo tutte mogli e madri, e a quanto pare non abbiamo più molto di cui parlare".

In La Repubblica del 23 ottobre 2006

DIALOGANDO: la rivista trimestrale sarà pronta per ogni equinozio e solstizio. si accettano volentieri i contributi di tutti e in qualsiasi forma: articolo, lettera, saggio, foto, recensione, testimonianza...

la redazione hanno partecipato alla realizzazione di questo numero: giorgio degasperì, jade jossen per informazioni: info@zeroteatro.it

You have noticed that everything an Indian does is in a circle, and that is because the Power of the World always works in circles, and everything tries to be round... The sky is round, and I have heard that the earth is round like a ball, and so are all the stars. The wind, in its greatest power, whirls. Birds make their nests in circles, for theirs is the same religion as ours... Even the seasons form a great circle in their changing, and always come back again to where they were. The life of man is a circle from childhood to childhood, and so it is in everything where power moves. - (Black Elk, Oglala Sioux Holy Man)

Lavoravo a Times piano nella New York Titolo di lavoro "comitato online di 3 milioni tra cui punk, streghe, che, insomma gli out-computer dalle 10 alle 6 persone che dovevano al mese, leggere 100 malessere adolescenti come masturba-

Il Cerchio Music Together L'esperienza di Bologna

di Jade Jossen

Square in un ufficio al 28 post-unidici-di-settembre. munity manager" per un di ragazze adolescenti teen mothers, anoressicacast. Tutti i giorni stavo al 18 per seguire uno staff di no rispondere a 5000 mail poesie la settimana sul ziale e seguire i forum su zione, le tette rifatte di

britteney, consigli per tagliarsi senza che lo scoprano i genitori, come fare un super pompino al tuo ragazzo per il compleanno, "le-ragazze-pon-pon-sono-sceme-veramente?" e così via. Un giorno un mio amico mi dice: "Ma Jade dovresti provare a venire a Music Together, è un laboratorio che faccio con mia figlia dove genitori e bimbi fanno musica insieme, tu saresti un insegnante spettacolare, dovresti provare!".

E così è iniziato il viaggio che ha portato l'Associazione Music Together di Bologna ad avere 380 famiglie iscritte annualmente che partecipano a corsi per "fare" musica e 8 insegnanti certificati che lavorano più o meno full time tutti suonando e cantando in gruppo in cerchio. Nel 2003 quando abbiamo iniziato con 6 famiglie, molti conoscenti e scettici a Bologna ci dicevano che nessuno sarebbe venuto a questo tipo di incontri e che un metodo americano sarebbe stato percepito malissimo dal nostro target formato da quelle famiglie un po' di sinistra, appartenenti alla middle class che possono pagare delle lezioni extra scolastiche. Invece non è andata così perché questo metodo riempie un buco che sta diventando sempre più grande: il bisogno di un senso di comunità e di fare esperienze condivise e partecipate.

Gli incontri di music together sono molto semplici. Partecipano ad ogni sessione circa 12 famiglie (genitori, fratelli, nonni, zii, chi più ne ha più ne metta) con bimbi dai 0 ai 5 anni e si sta seduti in cerchio a fare musica con il proprio corpo, in maniera libera e partecipata. L'insegnante guida delle attività di canto, di movimento, alcune di queste con degli strumenti a percussione semplici come campanelli, bastoni ritmici, ovettole ritmiche, foulards, xilofoni e tamburi. L'incontro dura 45 minuti e si cerca di parlare il meno possibile. Il metodo si basa sull'idea che tutti gli esseri umani sono musicali e che i bimbi piccoli imparano tramite il gioco imitando i loro genitori. L'obiettivo pratico è di dare alle famiglie degli strumenti concreti per "fare" musica in maniera partecipata nella vita di tutti i giorni. Lo stimolo a creare questo metodo nasce in opposizione alla crescente tendenza a "consumare" musica con lettori CD, DVD, TV e concerti e cerca di andare anche contro l'idea che per essere musicali bisogna per forza essere dei piccoli Mozart o delle pop-star. La musica è una forma di espressione umana che tutti possiamo sviluppare e se non lo facciamo sarebbe come decidere di vivere senza parlare, anzi peggio. Recenti studi sul cervello dimostrano che la musica tocca tutte le parti del cervello mentre il linguaggio solo alcune, quindi non "fare" musica vuole veramente dire non sviluppare il nostro cervello nel suo pieno potenziale.

La prima volta che ho assistito ad degli incontri di music together mi sembrava di essere in chiesa e mi sono commossa. Mi veniva da piangere e sentivo di stare partecipando a qualche cosa di sacro, di magico. Una sensazione molto strana forse perché è un po' come vedere un animale selvaggio in estinzione: nel marasma e nel caos di una vita super frenetica, nel mezzo di New York, una delle città più

grandi del mondo, colpisce. Colpisce la semplicità e la forza di questo tipo di incontri. Non c'è bisogno di nulla, solo di persone e di stare seduti in cerchio e tutto il resto lo si crea insieme. Dopo aver insegnato per cinque anni tutti i giorni capisco un po' meglio da dove nasce questo sentimento e che, come dice Black Elk, la forza del mondo funziona sempre in cerchi e nel cerchio si muovono delle forze più grandi di noi.

Durante ogni incontro di music together si crea un piccolo rito comunitario e partecipatorio che si ripete tutte le settimane ma senza nessun tipo di dogma da seguire e nessun tipo di credo a cui aderire. Forse l'unico credo è quello di credere di essere umani e di voler musicali insieme ad altri. sono molto timide e cercome dice l'insegnante, poco, dato che non faccio istruzione formale, i genitori che non sono lì ca ma che c'è qualche la loro partecipazione po. La maggior parte dei subito intuitivamente. Insieme creiamo un rituale, un linguaggio e un'identità del nostro gruppo. Capita spesso che papà, mamme e bimbi che non si sono mai conosciuti magari si incontrano in piscina, o al parco, o a scuola e scoprono che cantano le stesse canzoni e immediatamente scatta una connessione forte tra loro. Per questa ragione abbiamo tentato un esperimento organizzando la festa di primavera di music together a cui hanno partecipato 150 famiglie, la maggior parte delle quali non si conoscevano. L'idea era di vedere cosa sarebbe successo quando tutte queste persone si incontrano. Non c'era nessun tipo di scaletta programmata, o meglio c'era, ma abbiamo subito visto che non era possibile fare le cose che ci eravamo detti perché la sala di 90m2 era piena zeppa e l'unica cosa che si riusciva a fare tutti insieme era cantare a squarcia gola. E così è stato. Abbiamo cantato tutti insieme per un'ora e dopo le prime due canzoni erano i bimbi stessi a dirci quali canzoni volevano cantare. Penso che per un bimbo di 2 anni trovarsi insieme a così tante persone che cantano tutte insieme con la voglia di farlo sia un'esperienza veramente potente e non ci sono molte occasioni per viverla. Forse una volta era più comune. Adesso ci sono i concerti, ma la partecipazione è sempre bassa, quasi nessuno conosce le canzoni e c'è un alto livello di timidezza a stare con degli estranei. Alla festa di music together era fortissimo il senso di "appartenenza": le canzoni e la musica univano le famiglie come una colla ed era come se tutti si conoscessero da molto tempo. Penso che per molti è stata una bella scoperta, infatti, spesso chi ha partecipato ci chiede di organizzare un'altra festa: hanno voglia e bisogno di momenti in cui condividere il loro essere musicali, o forse solo il loro essere ma in maniera profonda e sentita.



quello di credere di partecipare nell'essere Le famiglie inizialmente cano di fare "giusto" ma generalmente dopo ciamo nessun tipo di tori si rilassano e capire "imparare" la musica di più importante: alla creazione in grupbambini lo capisce

Tutto questo senso di appartenenza e di essere vivi nasce dal loro appuntamento settimanale con il cerchio. È forse troppo semplice per essere vero. Secondo Kandinsky ogni prodotto dell'arte può essere ricondotto alla composizione più semplice: il punto da cui tutto deriva.

The point is the innermost concise form.

The point is temporally the briefest form.

The point is a self-contained thing full of possibilities.

The point digs itself into the plane and asserts itself for all time.

Thus, it presents the briefest, constant, innermost assertion: short, fixed and quickly created.

Theoretically, a work of art can, in its final analysis, consist of a point. The simplest composition is that of a centrally placed point - of the point lying in the center of a surface which is square in shape.

However the whole world can on the other hand be looked upon as a self-contained cosmic composition which in turn is composed of an endless number of independent compositions, always self-contained even when getting smaller and smaller. In the final analysis, all of these-large or small, have been originated from points, to which point - in its original geometric essence - everything returns. (Wassily Kandinsky, point and line to plane)